

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 346 del giorno 3 12 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazion

Indice

1. **Morese Raffaele:** *Da che parte stai?*
2. **Benetti Maurizio:** *Irpef e ceto medio, salasso sugli aumenti salariali*
3. **Marelli Luigi:** *Ora, che fare?*
4. **Valente Lucia:** *Manovra a tenaglia sulle relazioni industriali*
5. **Conclave Mario:** *L'immigrazione e la violenza di genere, nessuna correlazione*
6. **Fubini Federico:** *Mancano i genitori, non la voglia di avere figli*
7. **Saraceno Pia:** *Clima, i passetti avanti della Cop29*
8. **Panizzi Giorgio:** *La città metropolitana di Roma, una costruzione di senso*
9. **Viviani Luigi:** *La guerra di Netanyahu, fattore di crescita dell'antisemitismo*
10. **Boff Leonardo:** *Perché siamo arrivati alla situazione pericolosa attuale*

1. Da che parte stai?

- di Raffaele Morese
- [3 Dicembre, 2024](#)

TU DA
CHE
PARTE
STAI?

A quanti mi hanno chiesto in questi giorni di unirmi a chi vuole fare la predica alla CISL, ho ricordato che Carniti ha sempre seguito la regola del parroco che va via dalla sua parrocchia: non deve tornare neanche a confessare. Questo non mi ha impedito di dire la mia sulle prospettive del sindacalismo confederale nel suo insieme. E così farò ora.

Dopo lo sciopero generale indetto da CGIL e UIL il 29 novembre, sarebbe auspicabile una riflessione senza pregiudizi sul ruolo del sindacato confederale nel nostro Paese. Per almeno tre motivi.

Il primo riguarda l'efficacia della sua azione. Divisi non si vince. Al meglio ci si può accontentare. Stando alle dichiarazioni della CISL, che pure non ha reputato necessaria la mobilitazione, questa legge di bilancio non soddisfa tutte le sue richieste. Esprime consenso per alcuni contenuti, ma l'elenco delle riserve per le quali fa appello al Parlamento per trovare risposta (sapendo già che è impresa pressochè impossibile) non è meno lungo e con molte sintonie di quello di CGIL e UIL.

Invece, queste ultime hanno ritenuto che non bastava dichiarare di essere scontente sia del trattamento ricevuto dal Governo che volutamente ha convocato le parti sociali a ridosso della presentazione dell'articolato di legge al Parlamento, sia del merito delle soluzioni in esso contenuto. Con lo sciopero, CGIL e UIL hanno sancito, con un gesto di forza, la loro riluttanza a dare credito al Governo, facendo volare parole grosse, proporzionate - a loro parere - allo stato di tensione esistente tra i lavoratori e le lavoratrici.

Con la distinzione di comportamento, la CISL è la più esposta al giudizio del tempo, che è sempre galantuomo. Non tanto a riguardo dello sciopero, circa il quale è stucchevole che da parte del Governo si giochi a dare i numeri della partecipazione all'astensione dei lavoratori e delle lavoratrici. Né vale la pena contrapporre a questa contabilità, le piazze piene. Tanto nessuno può pensare di trarre vantaggi di rappresentanza sia verso chi ha scioperato, sia tra quelli che non hanno aderito allo sciopero.

Ciò che varrà in prospettiva, è la qualità delle risposte che la legge di bilancio offre ai disagi sociali, alle insofferenze verso le disuguaglianze, ai bisogni dei penultimi e degli ultimi. Premesso che l'Unione Europea ha espresso un giudizio positivo sulla manovra di bilancio, in base alle risultanze finali tra il dare e l'avere, il problema socialmente rilevante è su chi è cascato l'onere più gravoso. Basta dare un'occhiata al fisco e alla sanità per capire che la quadratura del cerchio per far bella figura in Europa è stata chiesta a chi ha un reddito tra i 30.000 euro e i 50.000 euro e ai malati, senza escludere anziani e bambini.

La deriva privatistica che riguarda la sanità è sancita dalla posta di bilancio - tra l'altro considerata da chi ne capisce, alquanto fiacca - per trasferire alle strutture cliniche, poliambulatoriali, ospedaliere fuori dallo schema pubblico, il compito di alleggerire le "liste di attesa". Inoltre, il collasso di quel che resta di pubblico in questo settore è sottolineato dalla carenza di dottori e infermieri e dal ricorso alle assunzioni "à la carte" per tenere aperti i reparti. Rapidamente, avremo le Regioni con il cappello in mano per ottenere ulteriori finanziamenti per far fronte all'ordinaria amministrazione. Eppure, come ha dimostrato la

vicenda Covid, di sanità pubblica, presente soprattutto nel territorio, c'è sempre un gran bisogno.

Ma per corrispondere all'esigenza di un vero diritto universale alla prevenzione e cura del proprio corpo, ci vogliono molti soldi freschi. E il nostro fisco non è in grado di raccogliarli. Anzi, si assiste ad una fuga dall'IRPEF di quote consistenti di lavoratori autonomi e professionisti, con la flat tax e i condoni espliciti e camuffati. Per chi la paga – una manciata di autonomi e professionisti e la totalità dei lavoratori dipendenti e pensionati – l'IRPEF è un guazzabuglio di soluzioni, man mano che si sono fatte modifiche ad un impianto non più corrispondente ai tempi. E' vero che si è resa strutturale l'una tantum degli ultimi due anni, ma con effetti differenziati e sgradevoli tra retribuzione lorda e retribuzione netta comprese tra i 30.000 e i 50.000 euro, per tutti quelli che avranno aumenti salariali nei prossimi anni (vedere M. Benetti in questo numero della newsletter e Ruggiero Paladini su Etica ed Economia 01/12/2024).

Una brutta gatta da pelare per sindacalisti che si sono dati da fare, contrattando e scioperando, per ottenere salari più dignitosi e che invece scopriranno di aver fatto da gabelliere per uno Stato che non riesce neanche a far scemare la montagna di evasione ed elusione che nessun condono riuscirà mai a radere al suolo.

L'IRPEF va completamente ripensata, soprattutto perché non assicura più il rispetto del criterio costituzionale della progressività del prelievo. Essa, non il Paese, va rivoltata come un calzino, unificando le forme e i livelli del prelievo, facendo a meno della flat tax e introducendo forti incentivi al conflitto d'interessi (almeno sulle spese per la manutenzione della casa, per l'educazione in ogni grado formativo e anche a carattere permanente, per la prevenzione sanitaria che consentirebbe la riduzione di cure ed assistenza).

Il terzo motivo riguarda l'identità del sindacalismo confederale. O si presenta unito di fronte ai lavoratori ed alle controparti private e pubbliche oppure dovrà accettare che la concorrenza diventi sempre più ossessiva, che la frammentazione della rappresentanza sia ingombrante e che crescano le convenienze economiche e politiche a ridimensionare i portatori di una visione collettiva e solidaristica, aprendo così i varchi alle spinte corporative e individualistiche.

Al tavolo dell'ultimo incontro tra sindacati e Governo non c'erano soltanto CGIL, CISL e UIL. Ce ne erano altre quattro, invitate per fare uno sgarbo alle tre storiche sigle ma anche perché cresce la loro capacità di mobilitazione. Altro indizio. Scrive Lucia Valente, professoressa di diritto del lavoro alla Sapienza in un articolo riportato in questa newsletter: "Il 19 settembre, alla presenza della ministra del Lavoro Marina Calderone, è stato presentato il nuovo contratto collettivo nazionale intersettoriale di lavoro (Ccnil) stipulato a marzo. Una novità assoluta nel panorama delle relazioni industriali italiane, che mira in prospettiva a garantire una omogeneità di trattamento giuridico per tutti i lavoratori del settore manifatturiero. È firmato da due sigle: Confsal (Confederazioni sindacati autonomi lavoratori rappresentata al Cnel da due membri) e Confimi, che autocertifica di rappresentare 45 mila imprese". Consiglio vivamente di leggere tutto l'articolo.

Si potrà contrastare questa strisciante modifica sostanziale delle relazioni contrattuali, continuando a far prevalere ciò che divide tra le tre confederazioni e non ciò che potrebbe unire? Sinceramente credo di no. Si finirebbe con il perdere autonomia d'identità, scivolando verso l'appoggio, dato e ricevuto, agli schieramenti politici. Ma anche riducendo la partecipazione alla vita interna delle organizzazioni da parte del popolo del lavoro. In altre parole, prolifereranno le sigle sindacali ma diminuiranno le simpatie di chi lavora. Per questo ritengo che l'unità sindacale non sia soltanto un bene per la rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici, ma anche l'ultima freccia nella faretra di tre storiche e nobili sigle che non si possono confondere con una marea di cespugli.

2. Irpef e ceto medio, salasso sugli aumenti salariali

- di Maurizio Benetti
- [2 Dicembre, 2024](#)



Prima Repubblica, poi il Corriere della Sera “scoprono” con abbondante ritardo che la misura con cui la legge di bilancio trasforma il taglio del cuneo contributivo in taglio fiscale colpisce il ceto medio. Repubblica nel suo articolo scrive che la misura “inasprisce la pressione fiscale proprio del ceto medio che più soffre la morsa dell’inflazione e la sua lunga coda”, il Corriere titola un suo pezzo “La sforbiciata delle detrazioni colpisce soprattutto chi guadagna tra 32 e 40 mila euro, che si vede così aumentare le tasse”. Entrambi gli autori degli articoli chiamano a testimonianza l’audizione parlamentare dell’UPB.

In realtà l’UPB afferma esattamente il contrario e dice che la conferma della riduzione a tre delle aliquote e la trasformazione del taglio contributivo in bonus e ulteriore detrazione “*premia in maniera preponderante il lavoro dipendente*” e “*poiché gli interventi più significativi sono destinati a dipendenti con reddito fino a 40.000 euro, operai e impiegati risultano le categorie più avvantaggiate*”. “*In termini assoluti, il beneficio medio più elevato spetta agli impiegati con circa 766 euro, rispetto ai 692 euro degli operai. Tuttavia, per questi ultimi l’incidenza sul reddito è notevolmente superiore: 4,1 per cento, contro il 2,4 per cento degli impiegati. I dirigenti ... traggono vantaggi più limitati.... Il beneficio medio è di circa 280 euro, pari allo 0,2 per cento del loro reddito*”.

Vediamo anche noi qualche numero. Nella tabella sottostante è riportata la situazione di una retribuzione imponibile di 36.000 euro, di una retribuzione cioè che ricade in quella fascia tra i 32.000 e i 40.000 euro che secondo Repubblica e Corriere vedrebbero aumentare la loro pressione fiscale nel 2025.

In realtà, come si vede nella tabella, l’imposta netta diminuisce grazie ad un aumento delle detrazioni e, quindi, il reddito netto aumenta. La pressione fiscale scende dal 22,3% al 20,9%.

Ma c’è l’ultima colonna che spiega l’equivoco in cui sono caduti i giornalisti, con tutta evidenza poco esperti in materia fiscale.

	Retr. Imponibile	Imposta Lorda	Detrazioni	Imposta Netta	Retr. Netta	Pres. Fiscale	Aliquota Scaglione	AME
2024	36.000	9.240	1.215	8.025	27.975	22,3	35,0	43,68

2025	36.000	9.240	1.715	7.525	28.475	20,9	35,0	56,18
Differenza	0	0	500	-500	500	-1,40		12,50

L'ultima colonna ci dice che l'AME di questa retribuzione è passata dal 43,68% al 56,18%. AME significa Aliquota Marginale Effettiva e ci indica qual è la pressione fiscale effettiva su di un **incremento** di reddito/retribuzione in presenza di detrazioni decrescenti in base al reddito. Se un contribuente non ha detrazioni in funzione del reddito o, all'interno dello scaglione in cui termina il suo reddito, ha una detrazione fissa, un aumento di reddito viene colpito solo dall'aliquota dello scaglione, quindi aliquota formale e marginale coincidono. È quello che capita ai redditi superiori a 50.000 euro che non hanno detrazioni in funzione del reddito. Se invece in quello scaglione vi è una detrazione a scalare in funzione del reddito, al taglio prodotto dall'aliquota dello scaglione si aggiunge l'effetto della riduzione della detrazione.

Come si vede nella tabella già quest'anno, 2024, l'AME della retribuzione di 36.000 euro era superiore, 43,68%, al valore dell'aliquota dello scaglione. Infatti già nel 2024 questa retribuzione godeva di una detrazione linearmente decrescente in funzione del reddito. Nel 2025 con la misura della LdB a questa detrazione se ne è aggiunta un'altra e questo fa sì che nel 2025 l'AME salirà al 56,18%, dato che gli eventuali incrementi di retribuzione saranno soggetti ad un taglio fiscale frutto composto dell'aliquota del 35% dello scaglione e della riduzione di due detrazioni decrescenti in funzione del reddito.

L'ulteriore detrazione per i lavoratori dipendenti tra 32.000 e 40.000 euro, massima, 1.000 euro a 32.000 e nulla a 40.000 euro, introdotta dalla LdB produce così due effetti. Da un lato diminuisce la pressione fiscale media su questi redditi, dall'altra aumenta la pressione fiscale sugli eventuali incrementi di reddito.

Lo vediamo nella tabella sottostante. Come già visto una retribuzione di 36.000 euro passa da una pressione fiscale del 22,3% a una del 20,9%. Ma mentre con l'Irpef del 2024 un aumento di 100 mensili di imponibile (1.300 annui) sarebbe stato assoggettato ad un AME del 43,68%, con la nuova Irpef sarà assoggettato ad un AME del 56,18%.

La sua retribuzione netta sarà comunque superiore a quella che avrebbe percepito con il sistema attuale.

Retr. Imponibile	Imposta Lorda	Detrazioni	Imposta Netta	Retr. Netta	Pres. Fiscale	Aliquota Scaglione	AME
2024							
36.000	9.240	1.215	8.025	27.975	22,3	35,0	43,68
37.300	9.695	1.103	8.592	28.708	23,0	35,0	43,68
0	455	-113	567	733	0,70		
2025							
36.000	9.240	1.715	7.525	28.475	20,9	35,0	56,18
37.300	9.695	1.440	8.255	29.045	22,1	35,0	56,18
0	455	-275	730	570	1,2		

Non vi è quindi nessun attacco al ceto medio nella misura del governo.

Del resto, sarebbe bastato che i due giornalisti avessero fatto una semplice domanda al loro ufficio del personale o, più probabilmente, alla società che cura le buste paga delle loro aziende. Nei programmi di buste usano le tre aliquote formali del 23-35-43 o la serie di aliquote marginali che hanno indicato nei loro articoli?

Detto questo e detto che l'intervento del governo mette riparo al problema maggiore che creava il taglio contributivo, quello del taglio del finanziamento del sistema pensionistico e della mancata corrispondenza tra contributi e pensione, cardine del sistema contributivo, e al problema minore, ma non trascurabile, della trappola connessa al venir meno a 35.000 euro

del taglio contributivo, **resta il fatto che la misura governativa aggrava i difetti esistenti nella nostra Irpef, difetti costruiti negli anni da tutti i governi passati di ogni colore.**

In primo luogo, come afferma l'UPB, *"I benefici destinati alle altre categorie di contribuenti risultano marginali rispetto a quelli dei lavoratori dipendenti. In particolare, i pensionati ricevono in media 118 euro (con un'incidenza dello 0,5 per cento), mentre i contribuenti con reddito prevalente da lavoro autonomo beneficiano di 165 euro". "Con il nuovo assetto dell'Irpef è sensibilmente aumentata la discriminazione tra tipologie di percettori di reddito.... Aumenta il differenziale già ampio tra le aliquote di imposta che pagano le diverse categorie di contribuenti a parità di reddito."*

Possiamo anche ritenere giustificato il differente trattamento riservato agli autonomi (si tratta naturalmente solo di quelli non in flat tax) pensando ai dati sull'evasione, ai vari concordati fiscali e via dicendo, ma non vi è alcuna ragione per la diversità crescente che si è creata tra tassazione dei dipendenti e tassazione dei pensionati.

E comunque un sistema fiscale corretto dovrebbe prevedere un'imposta sul reddito uguale per tutti.

Un secondo difetto della nostra Irpef che la misura del governo non diminuisce ma aggrava è quello delle aliquote marginali. Abbiamo visto gli effetti sui redditi tra i 32 e i 40.000 euro.

Le detrazioni differenziate in base al reddito vengono introdotte nel 1983. Inizialmente sono 5 a scalino per dipendenti e pensionati, salgono a 9 nel 1985, poi sono eliminate e tornano nel 1993 in numero di 4, sempre a scalino. Visco nel 1998 le porta a 16, nel 2001 salgono a 21 intersecando di fatto tutti gli scaglioni con il tempo sensibilmente ridimensionati di numero e aumentati di dimensione. Con Tremonti nel 2003 si ha una svolta con il passaggio al sistema di deduzioni continue linearmente decrescenti, differente tra dipendenti e pensionati. Nel 2007 con Visco si ritorna al sistema delle detrazioni ma si mantiene la decrescenza lineare introdotta da Tremonti e la differenza tra dipendenti e pensionati. È il sistema in vigore ancora oggi.

Col tempo, tuttavia, l'Irpef, si è complicata. Mentre da un lato dai 5 scaglioni di Visco siamo passati a tre, è aumentato il numero delle detrazioni per i dipendenti e sono stati introdotti dei bonus. Prima il bonus Renzi, poi bonus e detrazione Gualtieri, poi il nuovo bonus e la detrazione aggiuntiva. Sempre decrescenti in funzione del reddito con la conseguente moltiplicazione delle aliquote marginali fino alle sei attuali.

Tutte misure che da un lato hanno "tamponato" la crescita della pressione fiscale sui redditi più bassi del lavoro dipendente, ma che hanno "massacrato" gli aumenti contrattuali delle categorie medio-alte.

Risalta certamente oggi l'aliquota del 56,18% che riduce un aumento lordo di 100 euro a 39,8 euro considerando un contributo del 9,19% e al netto delle addizionali. Ma in precedenza un'aliquota marginale del 43,68% riduceva lo stesso aumento a 51,2 euro.

E aumenta così anche il paradosso, già presente con l'AME del 43,68%, che questi lavoratori vedono il loro aumento contrattuale colpito più pesantemente dal fisco rispetto a quello di lavoratori con retribuzione superiore a 50.000 euro e con aliquota formale e marginale uguale e pari al 43%.

Da rilevare, comunque, che l'effetto perverso sugli aumenti contrattuali si verifica anche per le retribuzioni di livello inferiore dato che tra i 15.000 e i 20.000 euro a un'aliquota formale del 23% corrisponde una marginale del 27,35%, tra i 20.000 e i 28.000 euro a un'aliquota formale del 23% corrisponde una marginale del 32,15% e tra i 28.000 e i 32.000 euro a un'aliquota formale del 35% corrisponde una marginale del 43,68%.

Insomma, i contratti, specie nei settori con forte presenza di lavoratori con qualifiche alte, sono un affare in primo luogo per il MEF.

Chiedere la detassazione della tredicesima o la detassazione degli aumenti contrattuali non risolve il problema. La seconda misura, poi, porrebbe il problema di come finirebbe l'Irpef se fosse permanente e di come verrebbe finanziato il nostro welfare visto che oggi per il 50% le sue risorse arrivano dal sistema fiscale.

La soluzione sta nell'eliminare le detrazioni decrescenti e questo costa molto e comporta una totale revisione dell'Irpef.

Che poi esista un problema fiscale del ceto medio è indubbio. È una domanda che anche il CS dovrebbe porsi visto che l'attuale sistema Irpef è in parte opera sua e visto che la soluzione dei problemi fiscali dello stato è stata posta anche dai suoi governi in buona parte sul ceto medio che paga le tasse, ossia su lavoratori dipendenti e pensionati.

Per dimostrarlo basta fare un piccolo calcolo. Prendiamo gli scaglioni e le aliquote in vigore nel 1989. Applichiamo ai limiti degli scaglioni, trasformati in euro, la legge n. 154/1989 che prevedeva, nel caso in cui l'indice Ifo dei prezzi al consumo avesse superato il 2%, che i valori soglia degli scaglioni sarebbero stati aumentati in misura pari all'inflazione.

L'aliquota del 45% si applicava a partire da 77.500 euro. In base alla legge 154/1989 oggi quel limite sarebbe pari a 160.000 euro. L'attuale Irpef prevede invece che a partire da 50.000 euro si applichi l'aliquota del 43%. Insomma lo stato, grazie a Tremonti che per primo smise di applicare la norma, ha successivamente incamerato i proventi Irpef derivanti dalla crescita dovuta fondamentalmente all'aumento dei redditi nominali causa inflazione.

Poi sono state eliminate le aliquote più alte mentre quelle intermedie sono state ferme e applicate a valori nominali cresciuti nel tempo per effetto della crescita dell'inflazione.

Gli interventi per frenare la crescita della pressione fiscale sono stati rivolti soprattutto ai redditi bassi (Visco, Tremonti1, Renzi, Gualtieri, Giorgetti) e ai redditi medio-alti attraverso il proliferare delle tax expenditures.

I più colpiti i pensionati, in genere esclusi dai vari interventi salvo aumenti della no tax area.

Non pare che questo governo abbia intenzione di affrontare questi problemi, ma nemmeno l'opposizione sembra che se li ponga.

3. Ora, che fare?

- di Luigi Marelli
- [2 Dicembre, 2024](#)



Lo sciopero Generale c'è stato, così come da regola seguito dalle solite polemiche sul tasso di adesione, elevatissimo per i proponenti, scarso per i detrattori.

Non so quanto il Governo, e la sua, ormai rissosa, maggioranza ne voglia tener conto, non credo che ci possano essere molti spazi per una modifica sostanziale della Legge di bilancio, almeno nella direzione richiesta dai proponenti dello Sciopero Generale a sostegno della loro piattaforma.

Le richieste ovviamente, tutte legittime e condivisibili, (come diceva Victor Hugo "è facile essere buoni, è difficile essere giusti") per essere anche solo in parte realizzate avrebbero richiesto decine di miliardi di euro, la cui copertura sarebbe stata davvero difficile indicare.

Di queste condizioni ne erano consapevoli tutti, come tutti ormai sanno che, ogni anno, la nostra Legge di bilancio deve sottostare al severo giudizio degli Organismi europei, ma ancora di più a quello spietato dei mercati. Ne sa qualcosa la Francia, in questo momento.

Eppure i nodi centrali di uno specifico caso italiano che meriterebbero una paziente ed attenta azione sono chiari a tutti quelli che non vogliono utilizzare le lenti deformate della retorica.

In primis una struttura del prelievo fiscale sul reddito da lavoro, che non penalizza i redditi più bassi, ma quelli intermedi quelli nella fascia dei 30.000 – 50.000 euro lordi annui. Sono questi i nuovi Kulaki da reprimere? Eppure di questa specifica tematica non si fa cenno, se non in generiche, quanto confuse rivendicazioni per una miglior riforma fiscale, un aumento della lotta all'evasione (panacea di tutti i mali del nostro sistema).

Si invoca una generica rivolta sociale invece che indicare un paziente e faticoso sentiero di gestione del conflitto sociale che, lasciato così alle sue spontanee dinamiche, non potrà che favorire un esito di destra e di ulteriore riduzione dello stato sociale, almeno così come noi l'abbiamo conosciuto.

Conflitto sociale e rivolta sociale sembrerebbero due sinonimi ma non lo sono.

L'uno indica una condizione endemica, inestinguibile, per fortuna, caratteristica delle "società aperte", in cui la regolazione dei diversi interessi avviene attraverso la negoziazione degli stessi.

Il conflitto sociale, nelle società moderne, si è evoluto all'interno di regole abbastanza precise, innanzitutto, relative alla rappresentanza stabile di questi interessi, poi in seguito al concetto di

delega senza vincolo di risultato, infine alla negoziazione attraverso processi di mediazione, più o meno determinati anche dai rapporti di forza in campo.

Insomma, il conflitto sociale è connaturato alle società moderne democratiche ed evolute, ha le sue regole e per quanto possa essere molto intenso, come capita in diversi casi, non ultimo l'attuale vertenza per il rinnovo del CCNL dei metalmeccanici, esso non può mai perdere di vista un eventuale accordo tra le parti. Il mancato accordo sarebbe una sconfitta, non una vittoria per i diversi interessi in campo.

In questo senso l'apertura di un conflitto sociale presuppone sempre la trattativa e l'esito della stessa, verificato, sulla base delle regole del mandato irrevocabile dato ai negoziatori, ne è la misura del suo successo o del suo fallimento.

Non è mai solo una prova di forza muscolare, non è mai l'avvio indistinto e senza prospettive di una rivolta.

Le parole hanno un significato preciso.

Insomma il conflitto sociale non è sinonimo di rivolta sociale, esso aborre lo spontaneismo, rifugge dalla generica insoddisfazione, non è una fiammata di disperazione. E' la lenta, paziente costruzione di una organizzazione, di una piattaforma di rivendicazioni, alla quale segue sempre un faticoso negoziato e non in sporadici casi, sofferte mediazioni.

Perché il problema vero di uno sciopero generale non è se esso riesce o meno, ma soprattutto è cosa succederà il giorno dopo.

4. Manovra a tenaglia sulle relazioni industriali

- di Lucia Valente*
- [2 Dicembre, 2024](#)



È arrivato alla Camera, per il parere necessario, il decreto legislativo di riforma del codice degli appalti che, per la prima volta, stabilisce come va selezionato il contratto collettivo cui si deve fare riferimento per la determinazione del costo del lavoro negli appalti pubblici. La norma (art. 63) indica criteri assai discutibili, Vediamo perché.

Per la verifica della maggiore rappresentatività delle associazioni stipulanti è necessario considerare:

- il numero complessivo dei lavoratori associati: dato che fino a oggi non è mai stato certificato in alcun modo;
- il numero complessivo delle imprese associate: anche questo dato fino a oggi non è mai stato certificato in alcun modo;
- la diffusione territoriale delle sedi al livello nazionale e nei vari settori: il dato perde ogni significato, perché non è chiarito che cosa si intende per "sede" (anche la domiciliazione presso uno studio professionale? o una cassetta postale?);
- il numero dei contratti collettivi nazionali sottoscritti: dato, anche questo, pochissimo significativo, dal momento che qualsiasi associazione può firmare un numero indefinito di contratti collettivi (al Cnel sono depositati 272 contratti (il 62,7 per cento) firmati da sindacati diversi dai confederali, che non sono considerati come "contratti pirata", ma nondimeno ne è ignota l'estensione del campo effettivo di applicazione.

Sta di fatto che questi criteri scardinano il sistema interconfederale di relazioni industriali fondato sul Testo unico sulla rappresentanza sottoscritto da Cgil, Cisl, Uil e Confindustria nel 2014 e sembrano fatti su misura per legittimare il nuovo "contratto multi-manfatturiero" stipulato da Confimi con Confsal.

La bomba del Ccnil

Il 19 settembre, alla presenza della ministra del Lavoro Marina Calderone, è stato presentato il nuovo contratto collettivo nazionale intersettoriale di lavoro (Ccnil) stipulato a marzo. Una novità assoluta nel panorama delle relazioni industriali italiane, che mira in prospettiva a garantire una omogeneità di trattamento giuridico per tutti i lavoratori del settore manifatturiero. È firmato da due sigle: Confsal (Confederazioni sindacati autonomi lavoratori rappresentata al Cnel da due membri) e Confimi, che autocertifica di rappresentare 45mila imprese.

Il Ccnil individua il proprio campo di applicazione nell'insieme di questi settori: alimenti e bevande, legno e arredo, carta e prodotti di carta, tessile, abbigliamento e moda, calzature, pelle e cuoio, penne, spazzole e pennelli, occhiali, giocattoli, chimica, concia e settori accorpatis, gomma e plastica, abrasivi, ceramica, vetro, settore Ict. Ha l'ambizione di sostituire, in questi campi, i contratti collettivi tuttora in vigore firmati dai sindacati confederali. Qualsiasi datore di lavoro potrà dunque applicare il Ccnil semplicemente aderendo a Confimi. In alcuni casi potrà comportare un aumento dei costi sul piano retributivo, ma la contropartita consiste in una semplificazione delle relazioni sindacali in azienda e della gestione dei rapporti di lavoro.

La clausola di disapplicazione automatica dei vigenti contratti stipulati anche dai sindacati aderenti a Cgil, Cisl e Uil avrà un effetto dirompente per il sistema delle relazioni industriali che negli ultimi dieci anni è stato regolato del Testo unico sulla rappresentanza per le imprese aderenti a Confindustria e Cgil, Cisl, Uil e la stessa Confsal.

Ecco alcune delle novità più rilevanti previste dal Ccnil:

- il riconoscimento della sola rappresentanza sindacale aziendale (costituita a norma dell'art. 19 Statuto dei lavoratori) come unico organo interno alla azienda; ciò significa che nelle aziende che applicheranno il Ccnil non vi saranno più le elezioni della rappresentanza sindacale unitaria e, quindi, verrà meno uno dei parametri cruciali previsto dal Codice della rappresentanza del 2014 per la misurazione della rappresentatività sindacale (cosiddetto dato elettorale). Potranno poi essere nominati rappresentanti sindacali e godere dei diritti sindacali in azienda esclusivamente i lavoratori nominati nell'ambito dei sindacati che firmano o aderiscono al Ccnil;
- la ridefinizione della struttura della retribuzione che si divide in: retribuzione fissa e retribuzione variabile, in gran parte affidata alla contrattazione territoriale o aziendale. Per ogni livello è individuata la paga oraria, che non scende al di sotto dei 9 euro. Per l'adeguamento dei salari non si applica l'Ipca (previsto nel sistema interconfederale), ma un sistema di adeguamento annuale al costo della vita;
- uno standard retributivo minimo uguale per tutti, indipendentemente dal luogo e dal settore economico, fissato a 9 euro l'ora da intendersi come minimo tabellare lordo, corrispondente a un minimo mensile lordo di euro 1.560 (9 x 173) (art. 34.1): a questi minimi devono essere aggiunti gli altri emolumenti di natura fissa (scatti periodici, mensilità aggiuntive e ratei Tfr) nonché ogni emolumento o indennità di natura variabile;
- la semplificazione: il contratto si compone di una parte generale e trasversale applicabile a tutti i settori della manifattura e una parte speciale che affronta in maniera puntuale – dove presenti – le tipicità dei settori produttivi coinvolti; la semplificazione interessa particolarmente ai consulenti del lavoro e agli altri professionisti del settore, anche in considerazione dell'introduzione, nel Ccnil, di una disciplina specifica del contratto di rete (art. 58.1) che aiuta a gestire la cosiddetta codatorialità.

Verso una destrutturazione del sistema di relazioni industriali

Se i vantaggi sono legati soprattutto alla riduzione del numero dei contratti collettivi, non pochi sono i difetti che questo modo di fare contrattazione comporta.

A partire dalla destrutturazione delle relazioni industriali. È dal 2014 che le maggiori confederazioni si sono attrezzate per darsi regole condivise fondate sul mutuo riconoscimento, sia nella misurazione della rappresentanza sindacale sia nel garantire la più ampia efficacia del contratto collettivo siglato dai sindacati maggiormente rappresentativi. Il nuovo Ccnil sembra tuttavia avere l'ambizione di rispondere ai requisiti legali che il governo ha individuato nel nuovo codice degli appalti per la maggiore rappresentatività comparata. È infatti assai probabile che sarà proprio questo nuovo contratto ad avere i titoli per essere individuato come

parametro per la determinazione del costo del lavoro, almeno negli appalti cui si applicherà il nuovo codice.

La vicenda presenta qualche analogia con quella della Fiat, quando nel 2010 Sergio Marchionne uscì dal sistema interconfederale delle relazioni sindacali revocando l'adesione a Confindustria e negoziando un contratto collettivo di primo e di secondo livello valido soltanto per gli stabilimenti del gruppo. Allora la Corte costituzionale (sentenza n. 231/2013) disse che quell'accordo volto a escludere dagli stabilimenti Fiat la Fiom-Cgil (in quanto non firmataria non era ammessa a nominare la Rsa) era illegittimo per violazione dei principi di democrazia sindacale, che non consentono di tenere fuori dalla azienda i sindacati di fatto maggiormente rappresentativi.

In sostanza, per essere rappresentativi i sindacati non devono necessariamente firmare un contratto collettivo che non condividono, pur avendo attivamente partecipato alla sua negoziazione, in alcune circostanze possono anche astenersi dal sottoscriverlo.

Qualche cosa di analogo potrebbe verificarsi ora, perché nell'ambito di applicazione del nuovo Ccnil si assisterebbe al paradosso di accordi siglati da sindacati aderenti alla sola confederazione ammessa nell'impresa, la quale in questo modo si garantirebbe la totale esclusione di ogni voce dissenziente o contrapposta: non stupirebbe che, a seguito dell'estromissione dei sindacati aderenti alle confederazioni maggiori, un giudice del lavoro qualificasse questo "sindacato unico" come "sindacato di comodo", applicando la sanzione prevista dagli articoli 17 e 38 dello Statuto dei lavoratori.

In ogni caso, i datori di lavoro iscritti alla Confimi o aderenti al Ccnil possono già applicare il nuovo contratto sia ai nuovi assunti sia a chi è già in servizio, fermi restando i diritti acquisiti. Se e quanto questa sfida al nostro sistema di relazioni industriali tradizionale avrà successo o invece finirà sugli scogli della "condotta antisindacale", lo si vedrà nei prossimi mesi.

*da La voce, 19/11/2024

5. L'immigrazione e la violenza di genere, nessuna correlazione

- di Mario Conclave
- [2 Dicembre, 2024](#)



1. I recenti pronunciamenti governativi (Ministro e Presidente del Consiglio) hanno evidenziato ed enfatizzato il contributo delle persone immigrate ai fenomeni di molestia e femminicidio (1).

Tralasciamo gli aspetti di inopportunità dell'occasione dei pronunciamenti, avvenuti in coincidenza della "Giornata mondiale per la eliminazione della violenza contro le donne" – in cui, tra l'altro, si ricordava il caso specifico di Giulia Cecchettin e la presentazione delle iniziative della Fondazione.

2. Si è aperta nell'intero sistema dei media (giornali, tv, social (2)), la questione della *veridicità* delle tesi governative. Formulate queste con approssimazione nella lettura e valutazione dei dati a disposizione. E quindi coinvolgenti, non in maniera diretta e resa esplicita, altri motivi interpretativi e finalità.

Infatti. Indagini e ricerche, anche provenienti da fonti ufficiali, hanno mostrato la *non sostenibilità* delle tesi governative. Perché espressamente smentite dai dati (i report dell'ISTAT (3) riportano la categoria di **italiani e stranieri**, non di **immigrati** né tantomeno **clandestini/illegali**). Oppure, come riguardo al contributo dei clandestini/illegali nella violenza di genere, compresi i femminicidi, non esistono i dati perché finora le situazioni di irregolarità non sono state oggetto di indagini statistiche. Piuttosto di casistica riportata nella cronaca (con la solita drammatizzazione di cui rischiamo di essere spettatori)(4).

3. Nel 2023 si sono verificati **334 omicidi** (+3,7% rispetto al 2022): **117 donne** e 217 uomini. L'aumento ha riguardato soltanto le vittime di sesso maschile (+10,7% rispetto al 2022), mentre le donne uccise sono diminuite (-7,1%).

Sono **96 i femminicidi stimati nel 2023** soprattutto per mano di partner o familiari. (In questi casi l'omicidio è spesso motivato con l'idea di mettere fine alla sofferenza della donna, o con segnali di squilibrio psicologico, nel caso delle donne più anziane).

Il **contesto** in cui avvengono gli omicidi di donne è prevalentemente quello **familiare/affettivo (81% circa)**.

Le **donne straniere** sono uccise perlopiù in ambito familiare (14 su 16 casi).

Il **94,3% delle donne italiane è vittima di italiani**, il **43,8% delle donne straniere di propri connazionali**.

A **novembre 2024** ammonterebbero a **101 i femminicidi** in Italia (5)

4. La determinazione del contributo dell'immigrazione e della clandestinità alle violenze sulle donne – se proprio se ne vuole parlare nell'errato approccio separato dalla politica di

accoglienza ed integrazione – ha bisogno di indagini più mirate dentro l'area degli stranieri prima di affrettare ipotesi. Ed è difficile conoscere con esattezza quanti cittadini stranieri vivano in Italia senza regolare permesso di soggiorno. Per la Fondazione ISMU, nel 2022 la **componente irregolare** si attesta attorno alle **506 mila unità**, a fronte di circa 6 milioni di stranieri presenti sul territorio (circa l'8% sul totale degli stranieri). Rispetto al 2021, si registra un lieve calo degli irregolari (-2,5%), dovuto principalmente all'avanzamento delle pratiche relative alla sanatoria del 2020.

L'accertamento può essere effettuato nell'immediato coordinando il lavoro dei vari comparti – quali ad esempio forze dell'ordine (6), sanità, giustizia – che, già svolgendo indagini, possono introdurre la caratterizzazione *immigrazione-illegalità*. Così risulterà utile interpellare la rete attiva degli sportelli antiviolenza.

Ma fondamentale, ai fini della prevenzione, implementare l'insieme delle misure previste dalle convenzioni internazionali e dalle normative italiane. Ormai è acquisito che il femminicidio è sul versante della prevenzione della violenza contro le donne il punto terminale in un *continuum* di segnali di allarme spesso sottovalutati sia dalla persona interessata, sia da interlocutori istituzionali preposti alla prevenzione/repressione del fenomeno.

A tal riguardo è stato preannunciato dalla ministra delle Pari Opportunità e la Famiglia la costituzione di un tavolo per la redazione di un testo unico, sulla base dei lavori della Commissione Bicamerale. L'obiettivo è unificare le normative esistenti, e introducendo, in un approccio integrato, anche strumenti di *empowerment* femminile.

5. Viene "colpevolizzato" un fenomeno, l'immigrazione, in cui politiche e strategie messe in campo in questi anni sono fallimentari, inefficaci, controproducenti, miopi negli obiettivi.

E si intende da parte del Governo presentare il fenomeno migratorio accentuandone i risvolti di pericolosità, di ordine pubblico, di politica securitaria. Senza tener presente le necessità della tenuta demografica, attualmente declinata in interventi di scarso impatto, sia nel breve che nel lungo periodo. Non in grado la compagine governativa, per deficit culturali, conoscitivi e di opzioni politiche, a concepire l'immigrazione come risorsa necessaria allo sviluppo economico e alla tenuta del welfare.

note

1. *Nelle trattazioni relative alla violenza di genere ed in specifico per la uccisione di donne, vengono distinte due categorie: il femmicidio e femminicidio. Nel nostro caso viene usata la seconda categoria. (vedi I concetti di femmicidio e femminicidio – Centro di Ateneo per i Diritti Umani). "la forma estrema della violenza di genere contro le donne, prodotto dalla violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato attraverso varie condotte misogine, quali i maltrattamenti, la violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria, istituzionale, che comportano l'impunità delle condotte poste in essere, tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una condizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta di donne e bambine: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle istituzioni e all'esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia". A queste categorie specificate al femminile, si sono avviate indagini collegate al gender, indagini quali quelle dell'Osservatorio nazionale femminicidi, lesbicidi, transcidi*

1. *Da aggiungere che l'ONU nel 2023 aveva indicato **cinque avvertimenti** nei confronti di molestie e femminicidi. <https://unric.org/it/cinque-fatti-essenziali-da-sapere-sul-femminicidio/>*

2. *Dal 2020 L'Istituto Nazionale di Statistica, in collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità, ha iniziato ad analizzare il fenomeno della violenza di genere nell'ambito dei social media, al fine di osservare come questo fenomeno viene rappresentato e analizzare come gli stereotipi di genere sono veicolati nello spazio virtuale.*

In particolare, è stato promosso un progetto di analisi del sentiment sulle interazioni generate dai social media (Twitter – X, pagine pubbliche di Instagram e Facebook, Webnews) volto a osservare come i social producano e/o riproducano stereotipi di genere, amplifichino il linguaggio violento oppure generino indignazione e quali nuove forme di violenza di genere possono generarsi online (cyber-violenza). (<https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/stereotipi/>).

3. Vedi ISTAT Report novembre 2024. Vittime di omicidio. 2023.
4. Indagini e ricerche fanno riferimento allo stesso quadro normativo esistente in Italia a protezione delle donne dalla violenza, compreso il femminicidio. Vedi "La violenza sulle donne in Italia -analisi della problematica e cenni normativi" in Diritto.it.
5. Vedi <https://femminicidioitalia.info/ricerca?q=anno%202024>
6. Vedi Ministero degli Interni. Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Direzione Centrale Polizia Criminale. Donne vittime di violenza. 8 marzo 2024.

6. Mancano i genitori, non la voglia di avere figli

- di Federico Fubini*
- [2 Dicembre, 2024](#)



Per orientarmi ho recuperato attraverso l'Istat (grazie!) e lo Human Mortality Database due serie di dati: l'andamento delle nascite dall'unità d'Italia e la sua ragione di fondo, i giacimenti dei potenziali genitori. In altri termini, ho visto quanti bambini nascevano nei diversi momenti della nostra storia in proporzione al numero delle persone feconde. Proprio perché per fare figli non basta volerlo. Bisogna anche che ci siano madri e padri potenzialmente adeguati. Per fotografare quest'ultima dimensione ho dunque tenuto conto del numero di donne in età fra 15 e 44 anni vissute in Italia dal 1861 al 2023.

Non è maschilismo: so bene che il declino delle nascite non è semplicemente "colpa" delle donne, perché esiste un problema enorme di fecondità di una popolazione di uomini che invecchia e cambia. E comunque sono nati e nascono bambini di madri non necessariamente comprese fra i 15 e i 44 anni di età. Ma si tratta di minoranze statisticamente poco significative, dunque prendere quelle classi di età femminili mi è parso un modo sintetico per catturare in un unico dato l'"offerta", cioè la capacità di procreare presente nel Paese: una buona fotografia del giacimento di potenziali genitori.

Con queste premesse, ecco dunque un viaggio tascabile attraverso la nostra storia nazionale. Nel 1861-1862, alla proclamazione del Regno d'Italia, la situazione era la seguente:

– 833 mila nati da 5,04 milioni di donne in età fra 15 e 44 anni = 0,16 nati per ogni donna feconda in quell'anno.

Vi dico subito che una tale **intensità** di nascite non sarebbe mai più stata raggiunta. In seguito, sarebbero nati più bebè che non nel primo anno nella maggior parte dei 163 anni nella nostra storia unitaria; quella del resto era un'Italia da appena 22 milioni di abitanti, di cui quattro su cinque analfabeti, con un'aspettativa di vita alla nascita di trent'anni; quasi un terzo dei bambini che non arrivava al primo compleanno e la statura media registrata dalle reclute dell'esercito del Regno era allora di appena 163 centimetri. Sono livelli di sviluppo inferiori a quelli dei Paesi oggi più poveri del mondo.

Ma mai ciascuna donna feconda in media avrebbe più avuto tanti figli come nel 1861-1862. Il successivo declino della fertilità dei singoli italiani è del tutto normale e positivo: come oggi alcuni Paesi subsahariani o le loro capitali, la crescita economica, la migrazione dalle campagne e il formarsi di una classe media più istruita hanno portato a un progressivo controllo delle

nascite. In seguito sono nati più bambini solo perché c'erano molte più donne per farli. Ma, in media, ciascuna di esse ne ha fatti sempre di meno.

– **Nel 1901, ci furono 1,057 milioni di nati da 6,95 milioni di donne fertili = 0,15 per donna**

– **Nel 1911 ci furono 1,093 milioni di nati da 7,61 milioni di donne fertili = 0,15 per donna**

Queste sono le generazioni dei nonni di noi baby boomer. Ad ogni passaggio la fertilità individuale lentamente calava, pur restando molto forte. Questa è un'Italia che, malgrado la forte emigrazione verso le Americhe e altrove, va già verso i 35 milioni di abitanti. Il primo vero e proprio sbloom della natalità coincise con la Grande Guerra, quando le nascite quasi si dimezzarono fra il 1914 e il 1918.

Quindi arriva il fascismo e qui bisogna smontare un mito. Nel dopoguerra è curiosamente sopravvissuta la leggenda che il ventennio mussoliniano abbia fatto miracoli per la demografia, grazie a politiche per le nascite che tuttora si presumono efficaci. Niente di più falso. Il regime fece disastri anche da quel punto di vista. Nei suoi primi quattordici anni, malgrado un aumento della popolazione femminile in età feconda dell'11%, il numero assoluto delle nuove nascite crolla del 13%. Andò così:

– **Nel 1921, ultimo anno pre-Mussolini, ci furono 1,118 milioni di nati da 8,73 milioni di donne feconde = 0,13 per donna**

– **Nel 1936 ci furono 962 mila nati da 9,70 milioni di donne fertili = 0,099 per donna.**

Si registra un crollo della propensione individuale a procreare di circa il 24% in quindici anni. In sostanza negli anni '30 il fascismo governa sul primo, sistematico calo delle nascite nell'Italia unita sotto al milione di bebè all'anno (al di fuori di calamità come la Grande guerra). Le politiche successive del regime per spingere la natalità hanno origine da questo mezzo disastro, anche se poi ebbero vita breve: per tre anni l'Italia riuscì a superare di nuovo l'asticella del milione di nuovi nati, ma durante la seconda guerra mondiale era già scesa a poco più di 800 mila (un livello che peraltro ora ci farebbe sognare, visto che siamo scesi a nettamente meno di metà rispetto ad allora).

Avanti veloce:

– **Nel 1951 si registrano 861 mila nati da 11,01 milioni di donne feconde = 0,078 nati per ciascuna di loro**

Come vedete, dopo i primi novant'anni di storia unitaria, il numero di nuovi nati all'anno per donna feconda si era sostanzialmente dimezzato. L'Italia stava diventando un Paese meno arretrato, meno contadino, con un controllo delle nascite che inizia a farsi visibile. Poi succede qualcosa di sorprendente: arriva il baby boom ed esso è sospinto verso l'alto da due motori. Ci sono sempre più donne in età fertile, al punto da superare per la prima volta gli undici milioni nel 1961 (ricordate: erano solo cinque milioni un secolo prima). Ma per la prima volta dall'unità d'Italia in poi *aumenta* anche la propensione di ciascuna donna, in media, a fare più figli in ogni singolo anno. Si inverte così il trend che durava da cento anni: questo sì che è un vero miracolo italiano.

– **Nel 1961 nascono 929,6 mila bebè da 11,07 milioni di donne fertili = 0,083 per ciascuna di loro**

La propensione a mettere al mondo per ciascuna donna per la prima volta *risale* dunque del 6,4% in dieci anni, caso (quasi) unico nella nostra storia. Ed è un fenomeno persistente, che non sparisce dopo una breve stagione di euforia. Ancora dieci anni dopo:

– **nel 1971, arrivano 906,1 mila nati da 11,32 milioni di donne fertili = 0,080 per ciascuna di loro**

Poi, come sappiamo, tutto cambia. L'Italia diventa un Paese finalmente moderno, industriale, i titoli dei giornali stanno per celebrare il presunto "sorpasso" sulla Gran Bretagna al rango di quinta più grande economia dei Paesi avanzati (ora siamo decimi, per dire). E anche i costumi riproduttivi diventano quelli di una società complessa, percorsa da mille aspirazioni contraddittorie. Il numero di nati all'anno per ciascuna donna in età riproduttiva si dimezza rispetto a quello degli anni del miracolo. Mai cambiamento dei costumi fu così fulmineo.

– **Nel 1981 ci sono 623,1 mila nascite da 11,95 milioni di donne feconde = 0,052 per donna**

– **Nel 1991 ci sono 562,7 mila nati da 12,56 milioni di donne feconde = 0,044 per donna**

Siamo praticamente a un quarto dell'intensità riproduttiva per donna feconda del primo anno dell'Italia unita. Se tutto sommato la natalità non crolla ancora di più è però per una ragione che sul momento e in seguito non è stata abbastanza presa sul serio: non avevamo mai potuto contare nella nostra storia su un giacimento così vasto di potenziali genitori. Le baby boomer adesso entrano negli anni giovani della loro vita adulta ed è così che donne in età feconda in Italia all'inizio degli anni '90 raggiungono i 12,5 milioni. Poi, , gradualmente, questo punto di forza del Paese inizierà ad erodersi. Le ragazze (e i ragazzi) del baby boom poco alla volta escono dall'età più feconda.

– Nel 2001 si registrano 535,2 mila nati da 11,85 milioni di donne fertili = 0,045 per ciascuna di loro.

– Nel 2008, ecco 576,6 mila nati da 11,66 milioni di donne feconde = 0,049 per ciascuna di loro.

Proprio quel fatidico 2008, che segnò l'ingresso anche dell'Italia nella Grande recessione della crisi finanziaria globale, sarebbe stato l'ultimo picco delle nascite dopo una fase di crescita iniziata all'inizio del secolo. In quel momento dal picco del 1991 l'Italia ha già perso un milione di donne in età di procreazione, eppure le nascite superano quelle di diciassette anni prima. La ragione è una fertilità più intensa: con minori giacimenti di potenziali genitori, gli italiani vivono la seconda mini-ripresa nella loro propensione ad avere figli in media per donna in ciascun anno. Poi inizia la slavina nella quale siamo attualmente.

– Nel 2011 ci sono 546,5 mila nati da 11,12 milioni di donne fertili = 0,049 per ciascuna

La propensione a fare figli resta dell'11% superiore a quella del 1991, benché l'Italia si trovi nel punto più drammatico della Grande recessione. Semplicemente, ci sono sempre meno donne dell'età giusta. Il giacimento inizia a restringersi ed è soprattutto per questo che dà sempre meno frutti, non per mancanza di volontà o risorse individuali. Ma è da lì che parte una specie di manovra a tenaglia negli ultimissimi anni: sempre meno madri potenziali hanno un po' meno intenzione o possibilità economica di procreare.

– Nel 2019 si hanno 420 mila nati da 9,99 milioni di donne fertili = 0,042 per ciascuna.

Quello è l'anno nel quale il numero di donne in età di procreazione in Italia scende per la prima volta al di sotto dei dieci milioni.

– Nel 2022 si hanno 393,3 mila nati da 9,43 milioni di donne feconde = 0,041 per ciascuna.

– Nel 2023, ecco 379,3 mila nati da 9,38 milioni di donne feconde = 0,040 per ciascuna

Come volontà o propensione individuale a mettere al mondo dei figli, in media dell'anno scorso, siamo poco sotto ai livelli del 1991. Ma **da allora in Italia si sono perse più di tre milioni di potenziali madri**, perché adesso sono adulti i figli della precedente recessione demografica degli anni 1980-2003 e non più i figli del baby boom. Una causa molto importante della denatalità – certo non l'unica – è stata nel ridursi delle persone in grado di mettere al mondo dei figli. **Dal 1991 il numero delle nascite è sceso del 32%, quello delle potenziali mamme del 25%**. A parità di uomini e donne delle età più adeguate, ci sarebbe stato solo un lieve declino e non l'attuale collasso delle nascite.

Dunque cosa cambia mettere alcune centinaia di milioni per aumentare la natalità? Qualcosa forse, ma temo pochissimo. **Come mettere più benzina in un motore dalla cilindrata sempre più ridotta.** Bisognerebbe parlare di come rafforzare il motore, come allargare la base dei potenziali genitori. Significa parlare di immigrazione razionalmente: sospetto non in questa legge di bilancio.

*da Whatever It Takes 14.10.24, Corriere della sera.it

7. Clima, i passetti avanti della Cop29

- di Pia Saraceno*
- [2 Dicembre, 2024](#)



Aumentate da 100 a 300 miliardi le risorse per i paesi poveri e si spera nella Cop30 in Brasile. Un accordo è sempre un compromesso: quello di Baku appare al ribasso, ma il principale obiettivo sulla finanza climatica è realistico. Rinvia ma prevede l'istruttoria di molti dei punti controversi per favorire le decisioni più impegnative alla COP30 del 2025 a Belem in Brasile.

Nonostante il difficile contesto, peggiorato dalla pessima gestione del paese ospitante, e dopo due momenti in cui sembrava che la conferenza sarebbe collassata, la COP29 alla fine si è chiusa con qualche passo avanti. Il nuovo obiettivo di finanza climatica a carico dei paesi sviluppati e a favore dei paesi più fragili è stato triplicato, da 100 a 300 miliardi di dollari (considerando l'inflazione, in termini reali significa però solo poco più che un raddoppio) per il prossimo decennio.

Nell'accordo è stata inserita anche una Road Map Baku-Belem che dovrebbe arrivare a mobilitare fino a 1.300 miliardi, con contributi volontari, entro il 2035. Lo scontro su chi debba contribuire non ha trovato soluzione se non una generica richiesta al contributo di tutti (la Cina ha promesso un primo pacchetto di aiuti), ed un richiamo alle necessità di riforme del sistema finanziario per attirare capitale privato.

Queste non rientrano nelle competenze della COP, ma le banche di sviluppo, non ultima la Banca Mondiale, stanno però già lavorando per superare gli ostacoli, come i rischi di cambio e l'incertezza normativa. Si è avviata inoltre la discussione su come generare risorse per la finanza climatica: in un mondo ideale dovrebbero essere gli incassi del mercato del carbonio (chi inquina di più dovrebbe finanziare chi inquina di meno), il cui sviluppo appare però ancora lontano. Per la COP30 si auspica più modestamente un coordinamento tra paesi e la ricerca di fonti "nuove" come il prezzo della CO2 per trasporti internazionali.

Nessun passo avanti è stato fatto sul taglio delle emissioni e sull'uscita dalle fonti fossili. I Piani nazionali (NDC) fino ad ora presentati non garantiscono l'obiettivo concordato a Parigi. Solo UK e Messico hanno annunciato un innalzamento di obiettivi. Anche se non è stata ribadita la necessità di superare l'uso delle fonti fossili e bandito il carbone, nuovi NDC dovranno essere aggiornati e resi coerenti con l'obiettivo di non superare 1.5° di riscaldamento globale nel 2025.

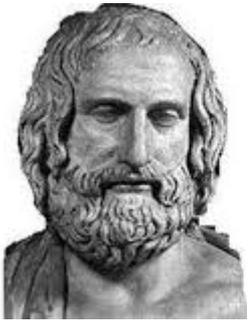
I paesi in via di sviluppo hanno contestato duramente la conduzione e gli esiti della Cop29 e sono usciti con un contentino, ma la loro azione ha forse contato di più che in passato. Nuove

alleanze potrebbero formarsi nel 2025 (Europa-Cina?) e ridurre il pesante condizionamento dei paesi produttori di petrolio che ha gettato ombre sulle due ultime COP.

*Da In Più 26/11/2024

8. La Città Metropolitana di Roma, una costruzione di senso

- di Giorgio Panizzi *
- [2 Dicembre, 2024](#)



L'uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono, per quanto sono, e di quelle che non sono, per quanto non sono.

(Protagora)

[G.M.]

L'uomo è misura di tutte le cose.... È da questa comune considerazione che occorre cercare di comprendere la connotazione della città, la sua cultura data dalla sua storia, dal contesto geografico, politico e sociale in cui è inserita, dalla sua dimensione, dalle sue strutture urbanistiche e architettoniche attraverso i significati che i cittadini stessi attribuiscono ai luoghi e ai processi che vi si svolgono, e di cui loro sono quotidiani attori; alla razionalizzazione dei significati delle loro esperienze rispetto alla Città, per come si presenta con la sua organizzazione, con i suoi luoghi e se questi sono riconosciuti e vissuti come elementi di memoria e di costruzione di percorsi e di mete non episodici ma sostanziali per l'esistenza individuale e collettiva.

Si tratta di una costruzione di senso, cioè del significato che ciascuno dà alla propria esperienza inserita nel contesto complessivo della città e della società.

Si tratta allora di vedere, ascoltare e comprendere senza stereotipi Interpretativi pregiudiziali, semmai con ipotesi di lavoro relative alla classificazione e ai comportamenti delle persone, al ruolo delle loro aggregazioni sociali e politiche, al ruolo e alle offerte culturali, politiche e amministrative delle istituzioni pubbliche.

Intanto una definizione di campo. Le città. La città che conosciamo e dove viviamo, che costituisce il primo campo di osservazione, ci fa riflettere che il processo di urbanizzazione che si è verificato, e che si è verificato in tutte le città, non ha significato benessere per tutti.

Anzi, si può affermare, che ha amplificato ulteriormente le disuguaglianze. Tali disuguaglianze non vanno viste però dal solo lato economico bensì dai diversi ruoli che i diversi 'diseguali' svolgono nella città e come interpretano la città e se compete loro, e come, l'indicazione di mete e modi di sviluppo e di coesione.

Se poi il campo di osservazione supera i limiti – peraltro ormai indefinibili – della città e si espande nelle città metropolitane si può ipotizzare che non sia il numero dei comuni che impediscono la percezione di una cultura della città metropolitana ma la cultura dei luoghi – seppure sedimentata da millenni – che non è più connessa dalle caratteristiche della storia.

Un'ipotesi astratta ma da specificare, partendo dalla constatazione che strutture urbane e urbanistiche, istituzioni, monumenti non sono percepiti come testimonianze di una evoluzione culturale bensì come indicazioni topografiche e toponomastiche. Percezioni e individuazioni di divisioni urbane e urbanistiche che si sostituiscono alle connotazioni di ceti e classi che, caratterizzati da un individualismo accentuato, perdono coscienza del proprio ruolo e non costruiscono il senso di una cultura e di una società.

Da questo quadro sommario e impreciso si può comunque dedurre che il cittadino non percepisce la città metropolitana come un soggetto complessivo per cui nutrire fiducia o impegno alla sua nuova organizzazione e al suo buon governo come condizione per il miglioramento del proprio aleatorio benessere.

Se allora si pone lo sguardo al ruolo delle istituzioni si costata che l'intento – almeno a Roma, dove il CFR intende svolgere la propria attenzione – la costruzione di senso può essere intravista da due angolazioni diverse e complementari.

Il Piano Strategico della Città Metropolitana di Roma basa i suoi criteri di intervento e regolazione su tre assi prioritari: Innovazione, Sostenibilità, Inclusione.

Il Governo del Territorio appare come criterio e obiettivo principale per cui devono essere definiti i necessari strumenti di governance e di governo.

Il Sindaco di Roma, che è anche Sindaco della Città Metropolitana, indica come simbolo della meta per la conclusione del piano triennale, foriero di sviluppo per il futuro di Roma, lo slogan "aprire".

Sono offerte culturali prima che amministrative. Sottolineano l'antico aforisma che il governo di una città non è solo la realizzazione di opere pubbliche. Approfondendo questi propositi programmatici sostenuti da valide azioni amministrative si possono individuare i criteri e i modi per cui una cultura della città viene definita dai cittadini come una costruzione di senso.

In questo campo di indagine, sicuramente ampio, il CFR approfondirà le sue ipotesi di lavoro anche in funzione della disponibilità di soggetti e parti sociali a collaborare per dare un contributo complementare alle politiche e agli interventi della Città Metropolitana.

*Relazione al Convegno "La cultura delle città" organizzato dal Circolo Fratelli Rosselli, Roma 04/12/2024

9. La guerra di Netanyahu, fattore di crescita dell'antisemitismo

- di Luigi Viviani
- [2 Dicembre, 2024](#)



La guerra di Israele contro Hamas è iniziata dopo che, il 7 ottobre 2023, l'organizzazione islamica ha realizzato una strage che ha riproposto l'orribile esperienza dell'Olocausto. Nel corso di tale attacco la violenza islamica ha ucciso 1200 ebrei, ha violentato donne, decapitato uomini, bruciato vivi bambini e dato fuoco a intere famiglie, deportato ostaggi secondo le peggiori retate naziste. Una orribile strage compiuta all'improvviso su persone inermi, colpevoli solo di essere ebrei.

Di fronte a questo scempio di chiaro segno razzista, Israele aveva il diritto-dovere di difendersi e di creare le condizioni affinché tale massacro non avesse a ripetersi. A questo punto, la questione è stata assunta dal governo Netanyahu, che, anche stimolato dall'ultradestra israeliana, ha avviato una dura risposta militare sulla base di scelte strategiche che fin dall'inizio lasciavano intravedere uno scontro dagli effetti incerti e probabilmente regressivi.

Netanyahu, infatti, sulla base della conclamata superiorità della forza militare di Israele, ha avviato immediatamente una dura risposta tramite missili, droni, bombardamenti a tappeto su obiettivi militari e civili, assumendo come area prevalente delle operazioni belliche la Striscia di Gaza, nella quale la presenza di Hamas avveniva anche tramite numerose gallerie sotterranee che rendono il confronto particolarmente difficile e politicamente costoso.

Fin dall'inizio, il capo del governo israeliano ha impostato il conflitto su due criteri strategici che ne hanno segnato lo sviluppo e i limiti. Da un lato la scelta di risolvere lo scontro solo attraverso l'uccisione fisica dell'intera classe dirigente di Hamas, dall'altro condurre le operazioni belliche privilegiando il fine della vendetta su quello della giustizia. Questi criteri, che prefigurano una gestione del conflitto del tutto incerto e ad alto rischio, sono anche il frutto di una sorta di credito con cui l'opinione pubblica internazionale valuta le vicende di Israele in relazione al torto storico subito fin dalla Shoah.

Il governo Netanyahu ha utilizzato fino in fondo tale vantaggio, anche come insperata opportunità di prolungare la vita del suo governo. In tal modo ha proseguito e intensificato unilateralmente i bombardamenti su Gaza con la necessità di colpire i capi di Hamas nascosti nei tunnel sotterranei o camuffati tra i civili e in relazione alle reazioni dei Paesi confinanti, ha aperto diversi fronti di guerra fino ad allargare il conflitto pressoché in tutto il Medio Oriente.

Nello stesso tempo trascurando gli inviti ad una maggiore moderazione da parte degli alleati, Biden in testa, che in tal modo ha dato segni di debolezza che hanno pesato anche nella sconfitta elettorale di Harris. Un comportamento che, in un anno di guerra, se ha notevolmente indebolito Hamas, uccidendo alcuni suoi leader, ha provocato decine di migliaia di morti civili, in buona parte bambini, ha inviato missili e droni su scuole e ospedali, ha razionato il cibo nella Striscia realizzando una certa strategia della fame, obbligando gran parte degli abitanti palestinesi a fuggire all'estero.

In definitiva, ha prostrato un'intera società sotto gli effetti devastanti e disumani di una guerra senza fine. Tanto che la Corte di giustizia dell'Onu ha accusato Israele di "metodi da genocidio" mentre Papa Francesco, invitando gli organismi internazionali a verificare se a Gaza siamo in presenza di genocidio, ha riconosciuto la deriva disumana provocata dalla guerra. A questi giudizi il governo israeliano ha riportato tutto all'inizio affermando che il genocidio è stato il 7 ottobre e che Israele rimane vittima e non carnefice.

Ma il problema vero sta nel fatto se chi è stato vittima possa reagire vendicandosi senza alcun limite umano e morale, restando comunque vittima. Credo che in tal modo l'antisemitismo come male dell'umanità è destinato a permanere e prosperare, con gravi conseguenze per il popolo ebraico e per l'umanità di tutti. Nonostante le responsabilità storiche di alcuni popoli europei nei confronti della Shoah, che li rendono incerti o silenziosi nel giudicare i comportamenti di Israele, abbiamo un preciso dovere di verità nei confronti del popolo ebraico, sulla Shoah e sui comportamenti successivi, compresi quelli di Israele, come via e sostegno efficaci nella lotta contro l'antisemitismo. Da questo punto di vista l'Italia ha corretto i suoi errori e limiti precedenti facendo di tale lotta lo spirito e il cuore della sua Costituzione. Per questo oggi spetta anche a noi il compito e la responsabilità di contribuire a questo discorso di verità.

10. Perché siamo arrivati alla situazione pericolosa attuale

- di Leonardo Boff*
- [2 Dicembre, 2024](#)



È un luogo comune affermare che siamo al cuore di una grande crisi di civiltà. Essa non è regionale, ma globale. In verità, questa crisi globale contiene un numero infinito di altre crisi sul piano economico, politico, ideologico, educativo, religioso e persino spirituale. Non sappiamo cosa ci aspetta. Abbiamo sempre più coscienza collettiva che, così com'è, il mondo non può continuare. Il cammino attuale ci sta portando sull'orlo di un precipizio. Dobbiamo cambiare. È attribuita ad Einstein la frase: "il pensiero che ha creato la crisi attuale non può essere lo stesso che ci farà uscire da essa". Dobbiamo definire un nuovo cammino. Come possiamo costruirlo affinché sia davvero un altro tipo di mondo?

Il fatto inconfutabile è che c'è troppo caos distruttivo senza previsione che possa essere generativo. Ci sono forme di disumanità che ultra-passano tutto ciò che abbiamo vissuto e sofferto nella storia fino al momento attuale. Basta guardare al genocidio che avviene a cielo aperto nella Striscia di Gaza, perpetrato da un primo ministro israeliano, crudele e spietato, Benjamin Netanyahu, sostenuto da un presidente cattolico nord-americano e dalla Unione Europea che tradisce i suoi ideali storici di diritti umani, di libertà e di democrazia. Tutti questi diventano complici dell'atroce crimine contro l'umanità. C'è un'enorme ondata di odio, di disprezzo per la solidarietà, per la scienza, di negazione della verità e per il dominio dell'ignoranza. Questo anti-fenomeno si verifica soprattutto in Occidente.

Solo il fatto che l'1% possieda la ricchezza di più della metà dell'umanità, dimostra quanto sia perverso, profondamente diseguale e ingiusto, lo scenario sociale globale. A ciò si aggiunge l'emergenza ecologica con l'insostenibilità del pianeta Terra, vecchio e con risorse *limitate* che, di per sé, non sostiene un progetto di crescita *illimitata*, ossessione delle politiche sociali dei paesi. Questo processo ha esaurito, attraverso l'eccesso di sfruttamento, i biomi terrestri e sta mettendo a rischio i fondamenti naturali che sostengono la nostra vita e la vita della natura (*Earth Overshoot*). La continuità dell'avventura umana su questo pianeta non è assicurata. Ha scritto bene Papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti* (2020): «Siamo tutti sulla stessa barca; o ci salviamo tutti o nessuno si salva». Il tutto si riassume con il riscaldamento globale crescente, inaugurando, quella che sembra essere, una nuova fase, più calda e pericolosa nella storia della Terra e dell'umanità.

Perché siamo arrivati all'attuale situazione minacciosa che può mettere a rischio il futuro della vita umana e della natura?

Esistono diverse interpretazioni della situazione critica attuale. Non pretendo di avere una risposta sufficiente. Ma lancio un'ipotesi, frutto di una vita di studi e riflessioni. Stimo che la

nostra situazione risalga a più di due milioni di anni fa, quando comparve l'*homo habilis*, l'essere umano che inventò strumenti di intervento nei cicli della natura. Fino ad allora, il suo rapporto era di *interazione*, di sintonizzazione con i ritmi naturali e prendendo quello che le sue mani potevano raggiungere. Ora, con l'*homo habilis* o *faber*, inizia l'*intervento* sulla natura: la caccia agli animali e l'abbattimento sistematico degli alberi. Dopo migliaia di anni, l'intervento continuò fino a 10-12 mila anni fa, nel Neolitico, con l'*aggressione* della natura. Ha interferito con il corso dei fiumi, inaugurando un'agricoltura irrigua e una gestione di intere regioni, che implicava cambiamenti nei rapporti con la natura fino a depredarla. Infine, a partire dall'era dell'industrialismo e del modo di produzione moderno e contemporaneo, attraverso la tecnica, l'automazione e l'intelligenza artificiale, si è giunti alla *distruzione* della natura. Proiettiamo una nuova era geologica, quella dell'antropocene, del necrocene e del pirocene, in cui l'essere umano appare come il Satana della Terra. Ha trasformato il giardino dell'Eden in un mattatoio, come denunciato dal biologo E. Wilson. Non si è comportato come l'angelo custode del suo habitat, la Madre Terra.

Questo processo storico-sociale ha trovato la sua giustificazione teorica presso i padri fondatori della modernità: Galileo Galilei, Cartesio, Newton, Francis Bacon e altri. Per loro l'essere umano è il "signore e padrone" della natura. Non si sente parte di essa, ma sta fuori e al di sopra di essa. La Terra, fino ad allora considerata la *Magna Mater* che ci dona tutto, passò ad essere considerata come una cosa inerte (*res extensa*), senza scopo, al massimo, uno scrigno di risorse devolute all'uso e al piacere dell'essere umano. L'asse portante di questo modo di vedere il mondo è la *volontà di potenza*, come dominio sugli altri, sui popoli, sulle loro terre (colonizzazione a partire dall'Europa), sulla classe lavoratrice, sulla natura, sulla vita fino all'ultimo gene, sulla materia fino al minimo top-quark. A servizio del dominio fu proiettata la scienza, non solo come conoscenza teorica di *come* funzionano le cose, ma se ne è presto appropriata la volontà di potenza, convertendola in un'operazione tecnica di trasformazione della realtà. Con essa si è scatenata una vera e propria guerra contro la Terra, senza alcuna possibilità di vittoria, strappandole tutto in funzione del sogno di una crescita illimitata dei beni materiali. La Terra è stata attaccata a tutti i livelli (suolo, aria, acque, foreste ecc.) provocando la devastazione praticamente dei principali biomi, senza misurare gli effetti collaterali. È l'impero della ragione strumentale-analitica e tecnocratica. Non possiamo fare a meno di apprezzare gli immensi benefici che ha portato alla vita umana. Ma allo stesso tempo ha creato il principio dell'autodistruzione con armi letali in grado di spazzare via ogni forma di vita. La ragione è diventata irrazionale e folle.

Oggi siamo arrivati al punto-limite in cui la Terra si mostra gravemente malata. Essendo un Super-organismo vivente, reagisce inviandoci eventi estremi: gravi siccità e forti nevicate, una vasta gamma di virus e batteri, alcuni letali, oltre a tifoni, tornado, inondazioni e terremoti. Non stiamo andando incontro al riscaldamento globale. Ci siamo già dentro. La scienza è arrivata tardi, può solo avvisare del suo arrivo e mitigarne gli effetti dannosi. Questo cambiamento climatico minaccia di fatto la biodiversità e mette a serio rischio il futuro del sistema-vita.

Aggiunge un fatto non trascurabile. Il dispotismo della ragione – il razionalismo – ha represso ciò che di più umano c'è in noi: la nostra capacità di sentire, di amare, di prenderci cura, di vivere la dimensione dei valori come l'amicizia, l'empatia, la compassione e la capacità di rinuncia e di perdono, insomma il mondo delle eccellenze. Tutto ciò veniva visto come un ostacolo alla visione oggettiva della scienza. Abbiamo separato mente e cuore, la ragione intellettuale e la ragione sensibile. Tale rottura ha causato una profonda distorsione dei comportamenti, provocando l'insensibilità di fronte al dramma di milioni e milioni di persone povere e miserabili e alla mancanza di cura della natura e dei suoi beni e servizi.

Se volessimo sintetizzare la crisi di civiltà in una piccola formula, diremmo: essa ha perso la *giusta misura*, il suo valore, presente in tutte le tradizioni etiche dell'umanità. Tutto è eccessivo, l'assalto alla natura, l'uso della violenza nelle relazioni personali e sociali, le guerre senza alcuna misura di contenimento, l'eccessivo predominio della competizione al prezzo della cooperazione, il consumo eccessivo accanto alla fame da lupi di milioni di persone, senza alcun senso di solidarietà e umanità.

Seguendo questo progetto di civiltà, basato sul *dominio del potere*, ormai globalizzato, andremo fatalmente incontro ad una tragedia ecologico-sociale al punto da rendere il pianeta Terra inabitabile per noi e per gli organismi viventi. Sarebbe la nostra fine dopo milioni di anni

su questo pianeta bello e ridente. Non abbiamo saputo prendercene cura affinché fosse la Casa Comune di tutti gli esseri umani, natura compresa.

Ma poiché il processo cosmogenico e terreno non è lineare, capace di balzi in alto e in avanti, può accadere l'imprevisto, rendendolo probabile attraverso un grande impatto. Ciò trasformerebbe la coscienza collettiva dell'umanità. Come diceva il poeta tedesco Hölderin (+1843): "Dove abita il pericolo, cresce anche ciò che lo salva". Questo salvataggio significherebbe il necessario cambio di paradigma e garantirebbe così il nostro futuro. Ciò rappresenterebbe un'utopia possibile e realizzabile per l'attuale situazione della Terra e dell'umanità.

*Leonardo Boff ha scritto *A busca da justa medida* (2 vol), Vozes 2002/3; *Cuidar da Casa Comum: pistas para evitar o fim do mundo*, Vozes 2023.

(traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)